

Il Sussidiario

Ottobre 2020

Sommario

1. Pierluigi Castagneto, *Se i partiti ritardano i concorsi per puntare sulle sanatorie*
2. Alessandro Artini, *Quei marinai (pochi) che danno ripetizioni di educazione civica*
3. Annamaria Poggi, *L'eredità "buona" del Covid e gli errori da evitare*
4. Roberto Pasolini, *Il "silenzio" delle paritarie sfida la macchina (inceppata) dei concorsi*
5. Fabrizio Foschi, *E crisi della storia: come rispondere ai bisogni dei giovani*
6. Valerio Vagnoli, *Banchi a rotelle, concorsi, sindacati: vince solo il "particolare"*
7. Chiosso Giorgio, *Le due riforme a costo zero che tolgono ogni alibi all'Azzolina*
8. Dario Odifreddi, *6,7 mld in 5 anni: come usare il Recovery Fund per dare lavoro ai giovani*
9. Pierluigi Castagneto, *L'ultima beffa dello Stato alle paritarie (con una telefonata)*
10. Luisa Ribolzi, *Senza autonomia e libertà di scelta i soldi del Recovery Fund saranno buttati*
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.

1. SCUOLA/ Se i partiti ritardano i concorsi per puntare sulle sanatorie

01.10.2020 - Pierluigi Castagneto

Perché ogni volta che bisogna assumere dei docenti si scatena la bagarre? Ecco perché il caos concorsi divide le forze politiche.

Perché ogni volta che bisogna assumere dei docenti si scatena la bagarre? Perché **le forze politiche e sindacali** del "Bel paese" sono contrarie all'attuazione della norma costituzionale che impone il concorso per essere assunto nell'amministrazione pubblica? Nel caso della scuola i numeri sono alti e il corpo docente italiano, escluso il personale Ata, quest'anno è fatto di 635mila docenti di ruolo e circa 200mila precari. Una massa di manovra che fa appetito, e il consenso per sindacati e partiti è pane quotidiano.

I nuovi bandi per il concorso straordinario e quello ordinario muovono un mare di persone. 65mila per quello straordinario, che vedrà assegnate circa 32mila cattedre tra i docenti che hanno già prestato 36 mesi di servizio, mentre sono oltre 506mila i candidati per i 45mila posti di ruolo da assegnare entro la fine dell'anno scolastico 20/21 e che entreranno in ruolo nel settembre 2021. Lo sforzo organizzativo per portare a termine l'operazione concorsi è grande, anche per la presenza della pandemia che impone distanziamento sociale e norma anti contagio. Purtroppo, visto che il numero degli aspiranti è 4 volte superiore ai posti disponibili, è prevista una prova preselettiva che scremerà moltissimo i candidati che accederanno alle prove di concorso. Un meccanismo di selezione quantitativo, che contrasta con la ricerca di personale preparato e motivato che invece è di tipo qualitativo. Ma si sa che lo Stato non bada alle sottigliezze e deve far vedere che è capace di assumere in un anno poco meno di 80mila docenti, per abbassare la quota del precariato alla soglia dei 120/140mila insegnanti, considerata fisiologica.

L'avversione al concorso ha creato alcune cordate politiche inedite, con Lega e Pd contrari, mentre M5s e Italia Viva sono per lo svolgimento nelle date stabilite. Il partito di Zingaretti, tramite il senatore Francesco Verducci, ha fatto sapere che "è sbagliato e contro ogni buon senso convocare concorsi in piena pandemia" anche perché non sono previste prove suppletive per gli eventuali candidati messi in quarantena".

A rinforzare la tesi ci si è messo anche Matteo Orfini, che non vuole far perdere "l'occasione della vita" a possibili malati di Covid e chiede una sospensione del concorso e una stabilizzazione per titoli e servizio conclusa a fine anno da un colloquio selettivo. A cavalcare la difesa dei docenti non poteva mancare Matteo Salvini, che ribadendo la mozione di sfiducia alla ministra Azzolina ha precisato in più occasioni che non si possono fare concorsi in un momento delicato come questo e chiede al Pd di essere coerente e votare insieme per mandare a casa la ministra dell'istruzione. Dall'altra parte i 5 Stelle, arroccati nella difesa ad oltranza della titolare

del ministero di Viale Trastevere, trovano l'inedito appoggio di Italia Viva contraria a un ennesimo rinvio. Nel mezzo l'ex ministro Maristella Gelmini, inventrice dei tagli lineari all'istruzione e dei 27 studenti per classe, che ha dichiarato come sia "ridicolo prevedere, dal 22 ottobre al 9 novembre, le prove del concorso docenti". In un inizio anno complicato, ha continuato l'esponente di FI, "andare ad appesantire ulteriormente questi delicati mesi per dei test che coinvolgeranno circa 60mila precari, che dovranno dunque assentarsi dal lavoro, causando altre ore di didattica in fumo, vuol dire non avere a cuore il regolare percorso formativo degli studenti".

I sindacati unitari, lo Snals e le confederazioni minori hanno espresso un corale no ai concorsi per non appesantire le scuole sia in ordine al reperimento degli spazi che alla formazioni della commissioni. L'incontro tra la Azzolina e le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori di alcuni giorni fa è stato un muro contro muro, tant'è che subito dopo il ministro ha annunciato che il bando sarebbe uscito sulla Gazzetta ufficiale entro qualche giorno.

Nonostante le difficoltà di attuazione del concorso, il problema del turnover rimane e le difficoltà di oggi sono attribuibili al blocco delle assunzioni in auge alla fine del primo decennio di questo secolo, attenuate dalla legge cosiddetta della "Buona Scuola" di Renzi. Come ha fatto notare Gabriele Toccafondi, capogruppo di Italia Viva in commissione Cultura, già l'anno prossimo avremo altri 40mila pensionamenti, per cui non è possibile rinviare una decisione già presa prima della pandemia; inoltre "il ministero era disponibile a fare i concorsi a luglio, ma il Pd volle un rinvio a settembre".

Ora tutti chiedono un'ulteriore proroga. Per quale motivo? Per far prevalere **le ragioni di bottega** e gettare nel caos la scuola italiana e far superare al precariato la soglia mai raggiunta di 250mila docenti? Speriamo che il buon senso torni a indirizzare le forze politiche di maggioranza e opposizione.

2. SCUOLA/ Quei marinai (pochi) che danno ripetizioni di educazione civica

02.10.2020 - Alessandro Artini

Con l'avvio del nuovo anno la nave della scuola è salpata, ma la sua navigazione è incerta. Le falle nello scafo infatti sono molte.

Con l'avvio del nuovo anno, la nave della scuola è salpata, ma **la sua navigazione è incerta**. Parte dell'equipaggio è in subbuglio e sembra non avere chiara contezza della tempesta in atto. Tutto accade come se la riapertura della scuola celebrasse il ritorno alla normalità e alle problematiche di *routine*, non l'inizio di una traversata pericolosa. La nave, infatti, ha alcune falle.

In molte scuole, non si hanno né banchi sufficienti, né spazi adeguati. Mancano i docenti e spesso si fanno orari ridotti, per non correre il rischio di lasciare gli alunni in classe, da soli. L'attribuzione degli incarichi di supplenza, da parte degli uffici territoriali (quelli che una volta si chiamavano provveditorati), non funziona. In alcune province toscane, come Firenze, sono state revocate le nomine già assegnate, "per incongruenze", che è un'espressione amministrativo-misterica.

Le graduatorie, cosiddette Gps (graduatorie provinciali per le supplenze), realizzate per la prima volta con strumenti telematici, forse sarebbero state meglio utilizzabili se avessero previsto, al momento della convocazione dei candidati per la proposta delle supplenze, una procedura informatizzata o un applicativo. Le domande, poi, per la verifica dei titoli sono state affidate indebitamente alle scuole, proprio in un momento in cui le segreterie erano impegnate per l'avvio dell'anno scolastico. Si preannuncia, così, un autunno in cui poveranno contenziosi giudiziari, unitamente agli usuali acquazzoni.

Ad Arezzo, in occasione di una convocazione per l'assegnazione delle supplenze, sono intervenute le forze dell'ordine, per evitare che la situazione degenerasse. Molti aspiranti supplenti giungono a Firenze, dal Sud, con auto, treno e aereo, spesso accompagnati dai

familiari. Una sorta di esodo, alla ricerca della terra promessa del lavoro stabile. Un "esodo" che, a breve, schizofrenicamente, diventerà una "deportazione", nelle retoriche sindacali. L'amministrazione, che si è mossa con la tradizionale lentezza delle tappe ordinarie, non è stata in grado di far fronte alla straordinarietà del momento. Per questo, oggi, la nave cavalca onde via via più impetuose.

Alcune scuole, appena riaperte, rapidamente si richiudono, in tutto o in parte. Il fasciame della nave scricchiola e alcuni marinai protestano. Una parola ricorre: "diritti!". Ma questo termine, che racchiude alcuni secoli di una nobile storia politica e sociale, mal si addice alle rivendicazioni che vengono mosse. Qualche docente si lamenta perché non ha ottenuto il giorno libero desiderato, qualcun altro perché l'orario non è funzionale ai suoi bisogni familiari; c'è chi vorrebbe lavorare in un plesso diverso da quello assegnatogli e c'è chi chiede di insegnare in una classe anziché in un'altra. Come se il Covid-19 non esistesse.

Una parte dei genitori protesta: alcuni per le regole sanitarie troppo rigide, altri perché non sono rigide. Poi protestano ancora...

Oltre a ciò, si assiste alla geremiade sindacale, che potrebbe condensarsi in una sola accusa, rivolta al ministero, quella di non essere stati "consociativamente" coinvolti nelle decisioni, come è invece avvenuto negli ultimi decenni. Per questo minacciano lo sciopero generale. I Cobas, invece, lo sciopero lo fanno, seppur con limitate adesioni.

Una parte dei marinai lavora silenziosamente, tira diritto, perché **ama il proprio lavoro**. Essi avvertono dentro di sé l'imperativo del dovere, che è il senso primario di qualsiasi educazione civica e fonda l'etica, che nasce ancor prima delle leggi. Il loro esempio è il primo messaggio educativo lanciato ai giovani, più elevato, in questo momento, della trasmissione di qualche conoscenza. Sono loro che, assieme ai presidi, reggono la nave, nonostante il rollio aumenti vorticosamente.

Nella cabina di comando forse mancano le competenze, di sicuro non c'è l'autorevolezza di chi, nella tempesta, indica all'equipaggio stremato un approdo sicuro, seppur lontano all'orizzonte. "Ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est". Nessun vento, ammonisce Seneca, è favorevole al marinaio che non sa dove andare.

—

P.S. Dedico questo articolo a quei "marinai" della mia scuola, l'Itis "Galilei" di Arezzo, che, in questi giorni, silenziosamente e con disponibilità personale, compiono il loro dovere e molto di più. Con loro, per quello che può valere la mia voce, ringrazio anche gli altri "marinai" della scuola italiana e i miei colleghi presidi che, nonostante tutto, riescono a tenere la barra.

3. SCUOLA/ L'eredità "buona" del Covid e gli errori da evitare

05.10.2020 - Annamaria Poggi

L'autonomia è continuamente sbandierata da chi governa la scuola ma svuotata nella pratica. Eppure è l'unica possibilità di salvare il sistema.

La scuola è ormai iniziata da qualche settimana e, come è ormai (brutto) uso di questo nostro amato Paese, politica e mass media parlano solo di banchi a rotelle, di proteste sindacali e delle uscite (non sempre felici) del ministro Azzolina.

Per fortuna, nel contempo, c'è anche una rinascita di interesse culturale sulla scuola: editorialisti, **accademici**, saggisti, **personalità della cultura**, dell'impresa, della società, intervengono ormai quasi quotidianamente a rimarcare l'importanza dell'istruzione, dell'educazione e della formazione (utilizzo non a caso tutte queste tre espressioni) per l'edificazione delle persone e delle società.

Vorrei accodarmi a questi ultimi per evidenziare un aspetto che mi sta molto interrogando e stimolando culturalmente in questo periodo di post (speriamo) pandemia. Potrei definirlo sinteticamente così: l'eredità "buona" del Covid per la scuola.

L'accidente drammatico del Coronavirus ha, infatti, sorprendentemente generato un imprevisto nelle scuole: ha risvegliato l'iniziativa, la libertà del progettare, la comunità scolastica ha riscoperto e reinterpretato le relazioni educative, la didattica digitale ha fatto comprendere l'urgenza del progresso scientifico e nel contempo la necessità di preservare il nucleo della **relazionalità umana**. Insomma un vero imprevisto: un evento non prevedibile che ha generato un moto positivo, di ricerca della verità delle cose e dei rapporti.

Come scriveva Giorgio Chiosso proprio sul *Sussidiario nel bel mezzo della pandemia*, la stragrande maggioranza dei docenti si è dimostrata all'altezza del compito di "educatori" e non solo di "meri forgiatori di competenze". Il che altro non è che uno di quegli aspetti dell'autonomia, quella didattica, che ha solo bisogno di essere liberata e valorizzata.

Questo non toglie il disagio per ciò che ancora manca (la soluzione della questione della professionalità docente prima di tutto), per ciò che il Covid ha portato allo scoperto (la fragilità delle nostre infrastrutture edilizie e digitali), e neppure fa venire meno la preoccupazione per ciò che potrebbe accadere se non ci saranno robusti interventi (aumento della dispersione, aumento dei divari, diminuzione delle competenze).

La ripartenza di oggi allora non può avere solo ad oggetto il tema banchi oppure il tema strutture digitali, per carità fondamentali e ben vengano.

L'eredità più importante da cui ripartire è un'altra: è l'autonomia riportata alla luce in tutta la sua potenza creativa e intelligente dalla pandemia. Se il ministro lo avesse compreso subito, ad esempio, anziché comprare i famosi banchi con un super-mega appalto (così efficiente che i banchi finiranno di arrivare dopo quasi due mesi dalla ripresa) avrebbe dato le risorse **alle scuole autonome**: cosa che l'autonomia consente e che avrebbe presumibilmente sortito risultati migliori.

Facciamo ripartire l'autonomia, dunque! Dopo anni e anni di molestie burocratiche centralistiche che hanno reso impossibile farla decollare è bastato lasciare libere le scuole, e si è compreso che esse "agiscono" l'autonomia. L'autonomia scolastica, infatti, non nasce da leggi (che pure la riconoscono) ma si fonda su **una comunità sociale che preesiste** alle leggi stesse.

Far ripartire l'autonomia allora significa guardare alle scuole non come a corpi inerti o a strutture burocratiche cui impartire direttive e ordini, bensì vederle nel loro aspetto più profondo di "comunità che interagiscono con le altre comunità" come ben si esprimeva il Dpr 416 del 1977.

Per far meglio comprendere cosa intendo dirò in conclusione ciò che ostacolerebbe questa ripresa di autonomia.

Al commissariamento per l'acquisto dei banchi ho già fatto cenno. Ma anche l'iper-normazione per "regolare" le attività scolastiche "uccide" l'autonomia, come pure continuare ad individuare nel direttore regionale e non nei Ds gli interlocutori degli enti locali. Infine, è inutile proclamare l'autonomia nel Piano scuola 2020/21 (addirittura trasformandola a parole da autonomia funzionale in "autonomia da ente locale") senza riconoscere gli strumenti per realizzarla.

4. SCUOLA/ II "silenzio" delle paritarie sfida la macchina (inceppata) dei concorsi

07.10.2020 - Roberto Pasolini

La soluzione di considerare formalmente abilitati i docenti in possesso di laurea magistrale e dei 24 Cfu dovrebbe essere presa in considerazione.

Stiamo assistendo a giorni di "rumore" sulla scuola, con proteste e scioperi di tutte le componenti: studenti, famiglie, docenti, dirigenti scolastici, sindacati e scontri politici per le proteste dell'opposizione. Un rumore annunciato, dato che da mesi si susseguono informazioni contraddittorie, poche certezze, molti allarmismi per la situazione sanitaria, molte promesse e protocolli arrivati solo sul filo di lana. E così all'avvio dell'anno scolastico i nodi sono venuti al pettine: la realtà ha mostrato in tutta evidenza una situazione deficitaria con lezioni ridotte,

classi e docenti mancanti. Problemi che mettono in grave difficoltà i genitori delle fasce di alunni fino alla primaria, che hanno la necessità di risolvere i problemi legati all'assistenza dei figli a casa con le esigenze di lavoro.

Non ho intenzione di approfondire le motivazioni che conosciamo benissimo poiché oggetto di comunicazione quotidiana da parte dei media. Vorrei piuttosto mettere in contrasto il "rumore" di questi giorni con il "silenzio" della scuola paritaria. È inevitabile che i problemi della scuola legati a spazi e sicurezza abbiano toccato anche le scuole paritarie. La consapevolezza che non sarebbero arrivati aiuti dal ministero ha spinto le scuole, come sempre, **a risolversi in autonomia.**

Obiettivo: dare una risposta positiva alle famiglie, garantire un avvio nella massima sicurezza possibile e in presenza, tornare gradualmente alla normalità. Ecco perché è arrivato il silenzio. Un "silenzio costruttivo" mentre si utilizzava tutto il tempo disponibile per risolvere i problemi organizzativi e per pianificare il recupero delle risorse economiche necessarie.

Un "silenzio" che continua e che ha avuto anche qualche **apprezzamento, come quello di una nota Confapi** in cui si afferma che le scuole paritarie hanno iniziato "in punta di piedi" e sono meglio organizzate. Si è lavorato per dare la doverosa risposta alle attese ed alla fiducia delle famiglie e, ad esempio, i dati ufficializzati dalla Usr Lombardia indicano che l'impegno è stato ripagato dalla fiducia delle famiglie poiché si registra una sostanziale tenuta delle iscrizioni.

Un "silenzio" che ha sotteso un serio lavoro per offrire un buon servizio pubblico alle famiglie, un lavoro di cui istituzioni e mondo politico dovranno ricordarsi in futuro per far cadere il muro ideologico tuttora presente.

Su questo lavoro "silenzioso", nel mese di agosto, aleggiava una pesante nuvola nera legata al consistente reclutamento annunciato dal ministro, **una modalità purtroppo tradizionale**, ma che in questa fase di emergenza poteva mettere in grave crisi le scuole. I numeri annunciati aumentavano il timore poiché si partiva da 80mila immessi in ruolo con la nuova procedura della "chiamata veloce" che consentiva a chi fosse in graduatoria di poter presentare domanda in un'altra Regione dove vi erano posti disponibili, oltre a 250mila i docenti-supplenti da reclutare, per riuscire a coprire tutte le cattedre ed avere un inizio d'anno regolare. Le notizie pur poco chiare di questi giorni dicono del fallimento dell'operazione, poiché solo 20mila docenti vi hanno aderito, ma che i docenti da assumere per coprire tutte le cattedre sono ancora decine di migliaia.

Si rimane con il fiato sospeso e ci si augura che ad anno iniziato, nel caso di chiamata, venga almeno concesso ai docenti in servizio nelle scuole paritarie di potervi rimanere fino al termine dell'anno scolastico.

Rimane il grave problema generale legato alla drammatica carenza di docenti abilitati sul mercato del lavoro. Come sappiamo sono annunciati da molto tempo **concorsi utili al reclutamento**, alla sistemazione degli attuali precari nelle scuole di Stato e all'acquisizione di abilitazione per i docenti in servizio da più di tre anni nelle scuole paritarie, ma per riequilibrare il mercato del lavoro occorre un piano strategico completo e di rapida attuazione.

In un **mio articolo pubblicato più di un anno fa** avevo evidenziato una possibile soluzione che mi permetto di rilanciare. Da allora, maggio 2019, i due ministri che si sono succeduti, consapevoli della grave criticità, hanno avanzato proposte forti: il ministro Bussetti aveva proposto di mettere in cattedra docenti con la sola laurea e il ministro Azzolina di sceglierli tra i "laureandi". Credo che nella drammatica emergenza che stiamo vivendo la soluzione di considerare formalmente abilitati i docenti in possesso di laurea magistrale e dei 24 Cfu possa e debba essere presa in considerazione. Sono diversi i tribunali del lavoro – **Roma, Cassino e Torino** – che hanno accolto il ricorso, in tal senso, di docenti sulla base della direttiva europea 2005/36/CE.

Questa impostazione avrebbe tre immediati effetti positivi, non solo per le scuole, ma anche per i docenti: possibilità di regolarizzare la posizione dei docenti con assunzione a tempo indeterminato; aumento del numero dei "docenti abilitati" sul mercato del lavoro con facilitazione per la ricerca di personale per le scuole sia statali sia paritarie; dare la possibilità ai giovani laureati che vogliono intraprendere la professione docente di abilitarsi rapidamente. I sindacati dovrebbero essere primi a sponsorizzare questa soluzione visto che ridurrebbe il precariato.

Va ricordato infine che il servizio è ripreso, con grande attenzione, anche per gli studenti a disagio con necessità di sostegno, in costante aumento tra i frequentanti le scuole paritarie. Studenti fortemente discriminati da parte dello Stato in relazione agli aiuti economici stanziati, come **denunciavo in un mio articolo** lo scorso novembre. È auspicabile che tra i progetti che si presenteranno per l'utilizzo del Recovery Fund, deciso dall'Unione Europea, vi sia anche uno stanziamento che faccia cessare questa vergognosa discriminazione verso i cittadini con disagio e le famiglie meno abbienti.

Ci si augura dunque che ministero, istituzioni e mondo politico prendano atto del prezioso contributo che la scuola paritaria sta dando con un pregevole servizio pubblico offerto a moltissime famiglie e studenti e ne tengano conto per sostenerlo in futuro.

5. SCUOLA/ E crisi della storia: come rispondere al bisogno dei giovani

08.10.2020 - Fabrizio Foschi

Nella scuola italiana la decostruzione della storia è stata un vero e proprio obiettivo didattico. Occorre tornare a comprendere l'accaduto.

Il tema della memoria storica si affaccia prepotente con una serie di richiami autorevoli e situazioni che per quanto di origine diversa riconducono allo stesso punto. Molte pagine della **nuova enciclica di papa Francesco**, *Fratelli tutti*, sono dedicate alla memoria. Un intero paragrafo è intestato alla "fine della coscienza storica". A giudizio del Papa è la "perdita del senso della storia che provoca ulteriore disgregazione. Si avverte la penetrazione culturale di una sorta di decostruzionismo, per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero". Una persona vuota di storia, riflette ancora il Papa, è facilmente preda dell'ideologia, di qualsiasi forma di colonizzazione culturale, di operazioni di svuotamento di senso di parole come democrazia, libertà, giustizia, unità.

Bastano questi richiami (ve ne sono tanti altri nell'enciclica sui quali varrà la pena tornare) per aprire una riflessione non tanto **sulla storia intesa come "materia" nella scuola**, cioè sui programmi che non sono altro che "indicazioni", ma sul senso, sulla prospettiva che la storia assume nella formazione dei giovani anche (ma non solo) grazie all'insegnamento che in ambito scolastico viene proposto. Nella scuola italiana, in forza delle presunte riforme dei programmi avvenute nelle stagioni politiche passate, la decostruzione della storia non è stata avvertita come un incidente, ma come un vero e proprio obiettivo didattico. Un qualunque testo di storia (ma potremmo dire il manuale di qualunque disciplina a sfondo storico) è destrutturato, polverizzato agli occhi di chi lo deve usare in una molteplicità di percorsi, richiami, spunti e giudizi. Lo storia che si insegna a scuola non è italiana, non è europea, non è occidentale. Si tratta di una storia globale, in cui il globalismo o multiculturalismo finisce per lambire l'indifferentismo storico. La storia è la storia di Nessuno. Si confonde la storia generale, cioè delle varie e diverse identità, con una panoramica senza soggetto che normalmente si risolve in una condanna generalizzata dell'Occidente. Che avrà certo le sue colpe, specie quella di essersi condannato al tramonto, ma di cui non si possono misconoscere le conquiste.

D'altra parte è anche vero, come recentemente ha sottolineato con vigore Galli della Loggia che "i popoli dell'Occidente si credono ancora il centro del mondo. A dispetto delle idee internazionalistico-democratiche che essi perlopiù professano, in realtà nel loro intimo sembrano credere di essere ancora i padroni indiscussi del processo storico, i soli capaci di

pensarne i parametri in modo adeguato, e che nulla e nessuno potrà mai scalzarli da questo ruolo" (*La linea di separazione tra civiltà e barbarie*, Corriere della Sera, 16 settembre 2020).

Paradossalmente, la condanna che storicamente l'Occidente si è autoinflitto si risolve nella narcisistica celebrazione delle proprie disgrazie. Da questo punto di vista può essere stimolante il confronto tra America e Cina a proposito della memoria e del suo uso. L'ultimo numero della rivista di geopolitica *Limes* (8/20), dal titolo: *È la storia bellezza!* è dedicato all'uso geopolitico della storia. Un fascicolo molto istruttivo. Prende spunto dal fenomeno partito dall'America **della distruzione di immagini e monumenti** che richiamerebbero il passato colonialista e schiavista dell'Occidente per allargare lo sguardo alla storia degli altri. Per esempio, il nostro Cristoforo Colombo, già da tempo preso di mira, sarebbe responsabile del genocidio dei popoli precolombiani e quindi da censurare, come tanti suoi epigoni, eliminando i richiami simbolici che ci ripetono oggi le intricate fondamenta della nostra cultura. Si preferisce una storia decostruita, decontestualizzata ad una storia che cerca di spiegare e comprendere anche le contraddizioni. La storia è tale, infatti, se inserisce un fatto in un contesto, suggerisce ancora *Limes*. Ma, attenzione: mentre da una parte si abbatte con furia iconoclasta il simbolo culturale o religioso, dall'altra si agisce per ricostruire la storia ad uso del potere.

È il caso della Cina, dove è in corso un'operazione di revisione della memoria storica che porta a congiungere, nella persona di Xi Jinping, l'antica storia delle dinastie imperiali con l'attuale forma di governo, come se la cesura maoista a metà del Novecento non avesse avuto alcuna importanza. Eppure ricordiamo quanto impegno Mao impiegò a tagliare il cordone ombelicale con la Cina dinastica (ricordiamo tutti *L'ultimo imperatore* di Bertolucci).

Attinte queste informazioni da *Limes*, viene spontaneo dedurre che non c'è differenza tra la distruzione fisica dei simboli e la ricucitura dei secoli all'ombra di una bandiera. I due estremi si toccano ed è la storia a farne le spese. Ma ci è abituata. Basta por mente alla imponente operazione di distorsione degli sfondi storici in romanzi e serie televisive da *Il nome della rosa* di Eco alle serie fantasy *Il Trono di Spade* o *Vikings*, dove la storia medievale è ridotta a medioevo standardizzato o medievalismo, che, al di là degli effetti che le produzioni hanno avuto sul pubblico dei fruitori, ha fatto non poco arricciare il naso agli storici.

Non c'è dubbio, per giungere a qualche conclusione, che la ristrutturazione della memoria storica abbia a che fare drammaticamente con il nostro tempo. In due sensi. Il primo riguarda l'esigenza del recupero identitario in un contesto globalizzato che tende a privare le soggettività. Il secondo concerne le fonti del sapere storico che dovrebbero essere depotenziate della loro carica di aggressività ideologica (la storia costruita contro qualcuno) per tornare a cavalcare il terreno più propizio della comprensione dell'accaduto. E non c'è terreno migliore della scuola per fare ciò, a partire dalla buona disposizione che tanti insegnanti "non ideologici" hanno maturato negli ultimi tempi. E d'altra parte l'esigenza di comprendere le proprie radici anziché negarle emerge in continuazione. Non siamo forse curiosi di sapere perché lo pneumologo di Trump si chiami Brian Garibaldi?

6. SCUOLA/ Banchi a rotelle, concorsi, sindacati: vince solo il "particolare"

09.10.2020 - Valerio Vagnoli

Dai banchi a rotelle alle proteste sindacali, ormai anche la scuola è terreno di elezione per singoli e gruppi che difendono solo il "particolare"

Ne abbiamo viste di tutti i colori in questo travagliatissimo inizio di anno scolastico, a partire dalla promessa che entro il 14 di settembre sarebbero certamente arrivati tutti i banchi, con o senza rotelle (queste ultime assenti anche nelle teste di molti addetti ai lavori), per finire alle arrabbiate proteste sindacali di queste settimane: non ultima quella contro il prossimo concorso per assegnare finalmente 35mila cattedre. Quasi che i sindacati volessero fare tabula rasa di quel residuo di credibilità che ancora il sistema scolastico riesce ad avere, spingendo per l'ennesima immissione in ruolo di migliaia di insegnanti senza il filtro di un concorso, come da Costituzione. Ha scritto di recente Sabino Cassese: "Solo con il concorso (con un concorso fatto perbene) si può misurare il merito, cioè qualità, esperienza, capacità, abilità. Solo il concorso **dà eguali possibilità a tutti**: senza concorso, potrà avere il posto quello che è più

vicino al politico di turno, o al dirigente amministrativo, perché la scelta è discrezionale, non competitiva, non operata da una commissione imparziale. Insomma, prevarranno affiliazioni, familismo, talora corruzione". Contro l'unica procedura corretta non si è invece rinunciato a proclamare **scioperi a ripetizione**, malgrado quasi tutti gli istituti fossero già stati penalizzati perché sede dei seggi elettorali.

Si poteva dunque fare di più e meglio. Per esempio, sarebbe stato fondamentale bloccare per un anno le graduatorie per evitare la confusione che si sta creando in moltissime scuole, che devono controllare la veridicità di quanto hanno dichiarato i docenti riguardo alle loro competenze nelle domande di incarico. Può infatti capitare, e sta accadendo, che da una prima verifica dei fascicoli si debba poi procedere all'annullamento degli incarichi per poi dover nuovamente "scalare" le graduatorie e passare ad altre nomine.

Onestamente sarebbe stato opportuno che tutti, ma proprio tutti, gli addetti ai lavori avessero preso contezza della situazione che la scuola si sarebbe trovata ad affrontare in questo inizio d'anno. Una situazione che infatti si sta complicando sia per problemi ormai storici, sia per le difficoltà create dalla attuale emergenza; e a pagare il prezzo maggiore saranno le scuole più problematiche. Tanto per intenderci, quelle di periferia e di frontiera, che da sempre sono costrette a subire organici assai differenziati tra quelli di fatto e quelli di diritto e che proprio quest'anno avrebbero avuto maggiore necessità di iniziare in condizioni, almeno da questo punto di vista, più sicure e serene.

Un esempio di scarsa consapevolezza della situazione in cui si trova la scuola viene da una media di Firenze. Alcuni genitori hanno costretto per protesta i loro figli a restare a casa, in quanto ancora privi del docente di matematica: quello appena nominato era stato giustamente assegnato dalla dirigente a una classe priva anche della gran parte degli altri docenti. È un segnale che preoccupa in quanto, al pari di ciò che accade in molti altri diffusi comportamenti sociali, anche nella scuola sembra farsi strada l'attaccamento al "particolare", alla cura del proprio giardino senza alcuna attenzione per chi è costretto a subire condizioni molto più penalizzanti. Un segnale, appunto, che tuttavia sembra confermare come sia sempre più difficile da parte della scuola educare i ragazzi alla solidarietà e alla comprensione di chi vive in condizioni peggiori delle nostre, se le famiglie costringono poi i loro figli a crescere nei "valori" dell'egoismo e della prepotenza.

7. SCUOLA/ Le due riforme a costo zero che tolgono ogni alibi all'Azzolina

12.10.2020 - Giorgio Chiosso

Ci sono due riforme essenziali alla scuola che potrebbero essere fatte a costi nulli o irrisori. Attendono solo che l'Azzolina si svegli

Si sta diffondendo l'equivoco che **la digitalizzazione del sistema d'istruzione** sostenuta dai fondi europei e il rafforzamento della competenza digitale (entrambe iniziative, beninteso, benemerite e utili che vengono a colmare gravi ritardi) rappresentino una riforma in grado di consentire alla scuola di compiere un decisivo salto di qualità. Mentre questa ultima eventualità può essere forse possibile sul piano tecnologico, appare alquanto incerta sul piano educativo e tutta da provare per quanto riguarda gli apprendimenti.

Se a questo si aggiunge il tentativo di far credere all'opinione pubblica che dalla parte dei "progressisti" stanno i sostenitori del digitale e della didattica a distanza e che invece quanti reclamano la necessità di riflettere anche oltre la digitalizzazione – compreso il richiamo al valore della **scuola in presenza** – sono i "conservatori", si può pensare che forse più che di un equivoco siamo addirittura in presenza di una lettura distorta della realtà a sicuro beneficio dei grandi interessi economici che accompagnano questi interventi macro-strutturali. Magari bastasse il ricorso al digitale a risolvere i problemi e a dare un senso alla scuola!

La realtà purtroppo è molto più complicata, come è sotto gli occhi di tutti e non è il caso qui di ricordare le tante questioni che da anni sono sui tavoli dei ministri che si sono via via susseguiti senza riuscire a invertire, per esempio, il fenomeno della dispersione, a ridurre

il *gap* tra le diverse (troppe) Italie scolastiche, a eliminare – o almeno contenere – l'apparentemente invincibile fenomeno del **precariato**, a provvedere alla cronica mancanza di insegnanti di sostegno, a rendere effettiva l'**autonomia delle scuole** e quant'altro ancora. Se potessimo suggerire un modesto consiglio a chi sta a capo del palazzo di viale Trastevere diremmo di non lasciarsi travolgere dall'euforia digitalizzante e di sfogliare il carciofo dei problemi aperti sulla sua scrivania poco alla volta per venirne a capo di qualcuno. È in questo spirito che segnaliamo due situazioni davvero strategiche per migliorare la scuola che necessiterebbero di interventi urgenti di nessuna o di modesta entità economica: la stabilizzazione delle procedure di **formazione iniziale e reclutamento dei docenti** e il sostegno alle scuole i cui risultati sono per varie ragioni insoddisfacenti.

1.

Non c'è professione il cui **iter formativo sia più incerto di quello previsto per i docenti della scuola secondaria**. Negli due ultimi decenni si sono susseguite ben quattro tipologie di formazione degli aspiranti insegnanti, a partire dalle Scuole di specializzazione avviate nel 1999 e inopinatamente chiuse nel 2008, sostituite da altri percorsi (Tfa/Pas e Fit, non sto a descriverne le differenze per non impegnare il lettore in troppi tecnicismi) fino a giungere alla semplificazione estrema decisa dal ministro Bussetti in vigore tuttora, che prevede un accesso alla professione senza tirocinio e con soli 24 crediti universitari in discipline psico-antropo-pedagogiche (pari a un semestre accademico). Ora si parla di un nuovo intervento che ripristini il tirocinio in classe.

I giovani che intendono avviarsi all'insegnamento secondario vanno posti nella condizione, fin dall'inizio dei corsi universitari, di avere ben chiaro il percorso che devono seguire, senza spade di Damocle di correzioni in itinere che creano (come hanno creato negli anni passati) disagi a non finire, variazioni di piani di studio, esami da replicare o sostituire ecc. La certezza e la stabilità dei tempi e delle caratteristiche della formazione e il suo rapporto con il reclutamento sono una primaria condizione anche per attrarre alla scuola i giovani migliori rispetto ai quali andrebbero studiate iniziative volte ad incoraggiarli a scegliere la professione docente come accade nei paesi che primeggiano negli esiti scolastici.

2.

Un altro territorio da curare (magari solo in via preliminare, a titolo di esperimento, affidato a qualche università, all'Indire o a qualche fondazione) riguarda quell'ampio segmento scolastico i cui **risultati** per varie ragioni (situazione ambientale deprivata, popolazione scolastica problematica, alto *turn over* di docenti e dirigenti, professionalità docente di mediocre qualità, ecc.) non sono soddisfacenti, talora con esplicita consapevolezza degli interessati. Altrove da decenni – specialmente nei paesi anglosassoni – sono previste iniziative di monitoraggio, sostegno e accompagnamento a favore delle scuole in difficoltà che incidono non poco sul fenomeno che abbiamo poco sopra definito delle diverse Italie scolastiche. Da noi finora il problema è restato sotto traccia condizionato dalle riserve di quanti temono che per questa via si giunga alla valutazione delle scuole e degli insegnanti.

Anche in questo caso non sarebbero necessari interventi particolarmente onerosi perché si tratterebbe – come dimostrano collaudate esperienze straniere – o di affiancare le scuole con personale esperto così da aiutare dirigenza e docenza delle scuole in difficoltà a individuare i loro punti di fragilità e le possibili strategie interne ed esterne all'istituto per provvedervi, o di creare *network* di scuole a rendimento misto secondo un modello ispirato al principio del reciproco aiuto. Un'interessante esperienza in tal senso (facilmente consultabile in rete con dovizia di particolari anche operativi) è il *Network for College Success* (Ncs) di Chicago realizzato in collaborazione con locale università (ma ci sono molte altre analoghe iniziative di miglioramento).

Lo scopo del Ncs è di dar vita a un "modello dinamico di supporto alle scuole per costruire i sistemi, le strutture e la capacità di impegnarsi in un processo di miglioramento continuo" alla cui base è posta la convinzione che "gli educatori vogliono migliorare i loro risultati e hanno bisogno degli strumenti, delle abilità e delle strategie per implementare efficacemente

cambiamenti reali". L'idea guida è che le persone fanno la differenza e che le metodologie e gli strumenti tecnologici da soli non sono risolutivi.

Un'ottima e utile indicazione che si può applicare anche alla digitalizzazione. Il miglioramento è possibile se si attivano, prima di tutto, le risorse personali dei docenti.

8. SCUOLA/ 6,7 mld in 5 anni: come usare il Recovery Fund per dare lavoro ai giovani

13.10.2020 - Dario Odifreddi

Dai Neet ai giovani disoccupati una proposta per rilanciare l'apprendistato formativo. Un modo per utilizzare efficacemente le risorse del Recovery plan e rilanciare lo sviluppo. Conosciamo a memoria i nodi che rendono poco competitivo il nostro paese. Problemi strutturali, non generati ma aggravati dalle due gravi crisi del 2008 e della pandemia. Una pubblica amministrazione spesso inefficiente, una produttività che non cresce da 20 anni, una classe media che si è impoverita, un tasso di natalità tra i più bassi al mondo e in continua decrescita, un tasso di occupazione basso aggravato dalla scarsa partecipazione al lavoro delle donne e si potrebbe continuare a lungo.

Problemi complessi a cui non si possono dare risposte banali come quelle che troppo spesso usa utilizzare una parte della classe dirigente e politica che vuol parlare alla cosiddetta pancia della gente.

In un paese che deve affrontare le sfide della transizione tecnologia e della sostenibilità ambientale e sociale ci vuole il coraggio di nuove politiche che ridiano slancio al nostro sistema economico, perché la ricchezza bisogna crearla per distribuirla, con buona pace di chi crede che basta "stampare moneta" e fare debito distribuendo risorse a pioggia secondo un modello di assistenzialismo diffuso.

In questo contesto c'è un tema che solo gli sciocchi non riconoscono come decisivo ed è la situazione dei giovani del nostro paese. Il 23,4% dei giovani italiani tra i 15 e i 29 anni non studia e non lavora, i due terzi dei bambini con genitori senza istruzione superiore restano allo stesso livello e solo il 62,2% delle persone tra i 25 e i 64 anni in Italia ha almeno un titolo di studio di livello secondario a fronte di una media Ue del 78,7%. La quota di popolazione con titolo di studio terziario continua a essere molto bassa: il 19,6% contro il 33,2% dell'Ue. Solo il 41% degli adulti partecipa ad attività di formazione (contro il 52% in Germania e il 51% in Francia); il 47% degli italiani è analfabeta funzionale, cioè è incapace di usare in modo efficace le abilità di lettura, scrittura e calcolo nelle varie circostanze della vita quotidiana.

Se non affrontiamo questo nodo, nessuno degli altri citati potrà essere veramente risolto: bassi livelli di istruzione e formazione e mancanza di professionalità portano a ridotti livelli di produttività del sistema imprenditoriale e dell'apparato amministrativo dello Stato e fanno crescere disuguaglianze e povertà. Siamo su una bomba a orologeria: abbiamo pochi giovani a cui offriamo poche opportunità, non investiamo su di loro. L'Italia non è più un Paese per giovani.

Per **aggredire lo stock dei Neet**, degli inattivi e di chi rimane spiazzato dalla rivoluzione tecnologica ci vuole un piano straordinario ed è quello che propone Forma (l'associazione italiana a cui aderiscono i principali enti di formazione professionale e realtà quali Acli, Cisl, Confap, Confartigianato, Coldiretti, Confcooperative, Compagnia delle Opere, Mcl).

Un Piano per la competitività e l'occupazione, da attuare con il Recovery Plan, che prevede un investimento in 5 anni di 6,7 miliardi di euro, di cui 4 da destinare alla retribuzione per l'inserimento lavorativo in apprendistato formativo, potenziando l'offerta rivolta ai settori produttivi a maggior tasso di crescita e che porterà al lavoro 330mila persone, in prevalenza giovani.

Un piano credibile perché i soggetti che lo propongono hanno dimostrato negli anni con la IeFP di saper abbattere la dispersione scolastica e con le **esperienze di formazione duale e degli Its** di saper rispondere alle esigenze del tessuto produttivo.

Lo strumento da utilizzare è quello dell'apprendistato formativo, che opportunamente modificato, può essere la soluzione per rafforzare il sistema educativo e le politiche attive del lavoro e allo stesso tempo per sostenere la ripartenza del sistema economico. Altri Paesi lo hanno già fatto e stanno cogliendo l'opportunità unica del Recovery plan per rafforzare un'infrastruttura formativa adeguata per competere nei prossimi anni.

Il progetto, presentato in audizione alla Conferenza Stato-Regioni del 30 settembre, da chi scrive e dalla presidente di Forma, Paola Vacchina, ha riscosso molto apprezzamento e alcune regioni hanno già dichiarato di ritenerlo un tassello importante da inserire nel Recovery Plan. Allo stesso tempo è iniziato un dialogo con alcuni ministeri competenti per entrare nel merito della valutazione del progetto.

Siamo di fronte a una sfida che chiede a tutti (imprenditori, agenzie educative, politici, intellettuali, singole persone) di mettersi in gioco per non rompere definitivamente quel patto intergenerazionale che non solo è alla base dell'equità sociale, ma che è iscritto in ogni cuore non rattrappito dal cinismo e dal nichilismo.

Dobbiamo stare molto attenti a non diventare una società di sussidiati; una società che pensa a come distribuire la ricchezza senza porsi il problema di come produrla. Difendere il lavoro coincide sempre meno con la difesa *tout court* dei posti di lavoro; difendere il lavoratore vuol dire sostenerlo con adeguate e nuove politiche formative affiancando ad esse un sistema di tutele flessibili in termini assicurativi e previdenziali.

Il primo e decisivo passo è quello di rafforzare un'infrastruttura formativa che sappia valorizzare le eccellenze presenti in Italia, dando vita a quella rete che è alla base del successo di molti paesi in cui i tassi di disoccupazione giovanile e il *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro sono assai più contenuti. Esempi come il Fraunhofer tedesco nel campo della ricerca potrebbero essere un modello a cui ispirarsi all'interno di quella collaborazione tra soggetti privati e pubblici che è un elemento essenziale e iscritto nel Dna sussidiario della storia del nostro Paese. Una collaborazione che superi le utopie di uno stato autosufficiente evitando di continuare a percorrere strade, che pur partendo da buone intenzioni, si rivelano del tutto inefficaci come quella recente dei navigator.

Rafforzare e innovare l'infrastruttura formativa del Paese è inoltre una condizione necessaria per affrontare le sfide legate ai nuovi modi di lavorare e alla ridefinizione degli stili di vita che sono le sfide implicite dell'evoluzione in atto, sia a livello culturale, sia nella rivisitazione dei modelli economici e di sviluppo.

Le ingenti risorse che arriveranno dall'Europa sono un'occasione unica e forse irripetibile per investire sulla conoscenza e sulle competenze e per procedere a riforme strutturali: è il primo modo per fare debito "buono" e costruire un futuro da protagonisti nell'Europa del lavoro, dello sviluppo e di un nuovo welfare.

BOX – Il piano in sintesi

Il piano proposto prevede 3 azioni mirate, differenziate per platee: per i giovani disoccupati senza titolo secondario superiore (258mila tra i 18 e i 24 anni) è previsto l'accesso in apprendistato formativo all'ultimo anno dei percorsi triennali di IeFP per il conseguimento della qualifica professionale o al quarto per il conseguimento del diploma professionale, in relazione alle competenze possedute; per i giovani Neet (714mila) con diploma di istruzione secondaria si prevede l'accesso a percorsi di apprendistato formativo di terzo livello per il conseguimento di un diploma Its, che consente un più facile accesso al mercato del lavoro; infine per gli adulti privi di titolo (847mila), segmento vulnerabile della popolazione che necessita di interventi volti sia al conseguimento del titolo stesso sia di avvicinamento al mercato del lavoro e alle esigenze del sistema impresa, si prevede di estendere l'accesso ad un anno di contratto in apprendistato formativo.

9. SCUOLA/ L'ultima beffa dello Stato alle paritarie (con una telefonata)

15.10.2020 - Pierluigi Castagneto

Le scuole paritarie spesso formano giovani insegnanti che gli vengono sottratti con una telefonata che può valere, dopo anni di precariato, il posto fisso. Uno Stato arrogante, un ministero dell'Istruzione autoritario, che prende quando e dove vuole, senza guardare in faccia nessuno. Accade quest'anno è già accaduto in passato. Gli uffici scolastici regionali, con le articolazioni provinciali, dopo la tornata dei precari, sta passando alla nomina dei docenti cosiddetti Covid. Sono coloro che vanno a sostenere le scuole per le supplenze e per sostituire o supportare i lavoratori cosiddetti fragili da Covid-19, che non possono insegnare in presenza, ma fanno lezione a distanza. Gli impiegati che al telefono propongono l'incarico annuale per ottenere subito il risultato dicono che è un'occasione unica per entrare a insegnare nelle scuole

statali. Si fa punteggio e si inizia la carriera del precariato che potrebbe portare in pochi anni alla stabilizzazione del posto.

Molti che ricevono la proposta però sono docenti assunti nella scuola paritaria e accettano di passare a quella statale senza nemmeno pensarci, causando gravi difficoltà alla scuola di appartenenza. Un direttore di scuola paritaria che l'altro ieri si è trovato in questa situazione ha scritto ai colleghi: "Non si trovano più maestre con diploma magistrale o socio-psico-pedagogico ante 2001/2002 (quelle abilitate senza necessità della laurea in formazione primaria ndr) e le neo-laureate aspettano la 'chiamata' dello Stato per la Scuola Primaria. Non so come fare e se non assumo qualche insegnante non riesco a gestire la situazione e a sostituire le dimissionarie".

Casi come questi sono frequenti, ma non era mai accaduto ad anno pienamente iniziato. Perché accade? Innanzitutto la scuola italiana soffre di una carenza di docenti, sempre più marcata. Lo Stato poi offre contratti vantaggiosi, lavoro meno stressante (i genitori sono solo utenti e non clienti che pagano una retta) e soprattutto il miraggio del posto fisso. Sembra un fenomeno incomprensibile, inaspettato sino a pochi anni fa, da evitare con normative ad hoc, anche perché la scuola statale e non statale dovrebbe essere gestita in modo ordinato, per garantire a tutti gli studenti italiani uguaglianza di trattamento e senza che la scuola del ministero dell'Istruzione faccia la parte del leone. Nello Stato tra l'altro il meccanismo del passaggio da un'istituzione scolastica all'altra non è previsto. I docenti annuali una volta nominati non possono spostarsi o dimettersi, pena la cancellazione dalle graduatorie. Invece accade di continuo nelle paritarie ed è addirittura lo Stato a incentivare il passaggio.

Gli effetti di questo meccanismo cominciano a farsi sentire. Innanzitutto viene impoverita l'offerta formativa delle scuole non statali, che tutti gli anni devono formare i docenti, ricominciando da capo. In pratica accade che **le scuole paritarie** formino il personale appena laureato, permettendo ai giovani docenti di acquisire esperienza, per poi prenderseli con una semplice telefonata. Una concorrenza sleale, da vero Stato totalitario. In Lombardia, in Emilia Romagna o in Liguria molti gestori hanno dovuto sostituire nel giro di pochi giorni decine di insegnanti, nell'indifferenza dei direttori degli uffici scolastici regionali e provinciali, che non sembrano mai interessati alle problematiche delle scuole paritarie.

"Collegli non è pensabile di poter andare avanti così! – continua la lettera -. Sono veramente preoccupato e temo altre dimissioni con le stesse tempistiche. Nelle telefonate che vengono fatte alle docenti viene detto che devono accettare immediatamente oppure 'perdono l'occasione' e devono scorrere le graduatorie. Potete aiutarmi/aiutarci e porre la problematica a livello nazionale e **al Ministro Azzolina** prima che sia troppo tardi?".

"Non è semplice trovare soluzioni", precisa un funzionario di una Usl del Nord Italia che non vuole comparire in prima persona, ma il "problema sussiste e va affrontato se non vogliamo che oltre alle difficoltà economiche le scuole paritarie declinino anche per qualità della didattica e per un turnover del personale docente esagerato". È un campo scivoloso in quanto è difficile che uno Stato che si considera ancora il monopolista del sistema d'istruzione corregga se stesso, in quanto detta le regole e le norme generali sulla scuola, stabilisce gli stanziamenti, sanziona gli inadempienti e non accetta un effettivo pluralismo educativo.

La strada della parità scolastica sancita dalla legge 62/2000, di cui quest'anno si celebrano i vent'anni dalla promulgazione, è ancora irta di ostacoli e difficoltà.

10.SCUOLA/ Senza autonomia e libertà di scelta i soldi del Recovery Fund saranno buttati

16.10.2020 - Luisa Ribolzi

Questa scuola, centralistica e a monopolio statale, non merita un euro di Recovery Fund, che senza riforme (da fare prima) andrebbe subito sprecato "Si ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo"... scriveva Manzoni nel *Conte di Carmagnola*. Oggi siamo in presenza di un **Conte meno blasonato**, ma molto avvezzo agli squilli, a cui rispondono altrettanti squilli a destra, a sinistra e anche al centro (if any...). Tutta questa squillantezza si concentra sul fatto che nello spendere i molti miliardi del fondo Next Generation EU bisogna privilegiare la scuola, l'università, la ricerca.

Brillante intuizione, visto che *next generation* significa appunto i giovani, che sono (dovrebbero essere) al centro dell'attenzione del sistema formativo. Ma come, concretamente, si pensa di

spendere tutti questi soldi? Che cosa vuol dire "investire in formazione"? Io, francamente, vedo che tutto si concentra, forse comprensibilmente, sull'emergenza: ma prima o poi ne usciremo, e allora che cosa resterà nella scuola, **a parte i banchi e i divisori**, e magari anche qualche tablet? Temo fortemente, per non dire che sono praticamente certa, che investire una quantità di denaro, di cui non si ha memoria, nella scuola così com'è sia come raddoppiare le dosi di una medicina che si è dimostrata inefficace.

Vorrei approfittare di questo spazio per provare a riordinare le idee, e magari a fornire qualche spunto. È necessario partire dal fatto che una scuola, ma possiamo parlare del sistema formativo nel suo insieme, per raggiungere il suo scopo, dovrebbe garantire le "tre E": efficienza, efficacia ed equità.

Equità, cioè la possibilità per tutti non di un'uguaglianza formale negli accessi che si traduce in una disuguaglianza reale negli esiti, ma di una piena realizzazione delle proprie possibilità; *efficacia*, cioè la capacità di rispondere alla domanda dei suoi singoli utenti e della società, ed *efficienza*, farlo con il miglior rapporto possibile fra costi e benefici. Non starò a ripetere perché la scuola attuale non sia né efficiente, né efficace, né equa (posso farlo a richiesta con dovizia di dettagli e di esempi), e non sia stata in grado, nonostante i tentativi di riforma di sistema che si sono susseguiti negli ultimi venti anni, di risolvere la maggior parte dei suoi problemi.

Mi limito a ribadire che il modello scuola centrato a monopolio statale, assolti lodevolmente alcuni compiti fondamentali, come quello di un'alfabetizzazione diffusa e di un sostegno alla mobilità, è *stato mantenuto in vita ben oltre la sua ragionevole durata*, tanto che questo accanimento terapeutico sta annullando anche i due grandi obiettivi raggiunti: l'analfabetismo funzionale ha raggiunto livelli preoccupanti, e i meccanismi selettivi, formali e informali, sono ripartiti alla grande.

Oggi come oggi, mediamente, lo Stato italiano garantisce a tutti la scuola, ma non la *qualità* della scuola, che resta casuale, dipende dalla scuola, dalla sezione, dal singolo professore, e soprattutto l'alunno (o la sua famiglia) non hanno nessuna possibilità di controllarla. L'equità consiste piuttosto nell'equiprobabilità di avere dei buoni/cattivi insegnanti, indipendentemente dalla classe sociale (e questo tra l'altro è vero solo in parte, e viene poi compensato dall'ambiente familiare).

Per questo motivo, e confortata (se di conforto si può parlare) dal fallimento dei tentativi di mettere il vino nuovo in una botte vecchia, mi sento di riaffermare con forza ancora maggiore che l'unica riforma che costituisce un prerequisito del miglioramento è cambiare il modello vigente, realizzando finalmente una **scuola veramente autonoma**, che venga messa in grado nella pratica e non solo sulla carta di formulare un progetto didattico chiaro e condiviso dai suoi utenti.

Questo richiede *libertà di scelta*, cioè la possibilità per le scuole di scegliere gli insegnanti in base alle esigenze del progetto, la possibilità reciproca per gli insegnanti di scegliere la scuola in base al progetto, la possibilità per le famiglie di scegliere una scuola il cui progetto considerano adatto ai loro figli – quando i figli saranno grandi, nulla vieta che partecipino alla scelta. Questa trasformazione avrà presumibilmente dei costi, anche se tutti gli studi dicono che modificare le modalità di finanziamento, oltre ad accrescere la libertà di scelta comporta un certo numero di risparmi: ma adesso i soldi ci sono, e quindi la scusa non vale.

La bulimia da controllo su ogni minuzia, a cui stiamo assistendo, non garantisce né l'efficienza né l'efficacia, né tantomeno l'equità, che non si fissano centralmente ma responsabilizzando le scuole su come spendono i fondi a loro assegnati, in base al numero di studenti. Il cosiddetto "risparmio" generato dalla centralizzazione degli ordini, ad esempio, è pura fantasia: la maggior parte delle scuole paritarie si è procurata i mitici banchi monoposto entro la metà di settembre, e con una spesa minore, e mi ha molto colpito la scuola steineriana che ha fatto costruire i banchi dai genitori nel laboratorio di falegnameria, con un costo unitario di 17 euro. È solo un esempio, non sto teorizzando l'alternanza lavoro/scuola dei padri e delle madri.

Sì, ma l'anarchia... Dovrebbe essere inutile dire che a maggiore autonomia corrisponde maggiore controllo: le scuole devono sapere che saranno valutate in base ai risultati che ottengono. In linguaggio tecnico, il monitoraggio non si fa sugli *input*, controllando minuziosamente l'assegnazione delle risorse a partire dagli insegnanti, e incuranti del fatto che questa centralizzazione non è e non sarà mai in grado di garantire il reclutamento di insegnanti validi, né di premiarne il merito, ma sugli *output*, cioè sui risultati ottenuti. Ogni scuola pubblica (e per pubblica intendo, secondo il dettato troppo disatteso della legge 62, sia le

scuole statali autonome che le scuole paritarie) fissa i propri obiettivi coerentemente con quelli che lo Stato, a buon diritto, considera valori di cittadinanza, ma a parte questo può procedere liberamente, all'interno dei vincoli di bilancio, e verrà giudicata sui risultati ottenuti; se si preferisce, sulla sua capacità di mantenere il patto con le famiglie che l'hanno scelta e con lo Stato che l'ha accreditata. Il sistema nazionale di valutazione, Invalsi in testa, va valorizzato e sviluppato, non sistematicamente depotenziato. Lo Stato ha sempre sostenuto di avere l'intenzione di finanziare le scuole paritarie, in quanto pubbliche, purché avanzassero dei soldi dopo aver finanziato le scuole statali. Adesso, i soldi per finanziare il sistema integrato ci sono: spero che, parallelamente, non ci siano anche nuove scuse per utilizzarli solo per le scuole statali.

Perché questa trasformazione avvenga, è necessario avviare subito un progetto operativo a lungo termine, magari preceduto da una fase sperimentale immediata per metter in luce le necessarie condizioni, anche in termini di tempi e di costi: costi che oggi sono coperti, tempi che, ahimè, sono e restano quelli lunghi della cultura e non quelli brevi dalla politica.

E, per chiudere il cerchio, anche se si potrebbero trovare delle affinità fra il conte e il Conte nelle contese con Milano e Venezia, lo speriamo destinato a miglior fine, e ci auguriamo che decida finalmente di avviare un processo radicale di cambiamento della scuola. Il conte di Carmagnola, da buon capitano di ventura, sapeva scegliere suoi uomini, e vinceva... Che il Conte contemporaneo possa combattere questa battaglia con i soldati che ha arruolato, beh, questo è tutto da vedere.

11. SCUOLA/ Autonomia, istruzioni per non soffocare il bambino nella culla

19.10.2020 - int. Ezio Delfino

L'emergenza sanitaria ha rimesso in gioco una certa autonomia delle scuole, che non va soffocata. Ecco (volendo) come attuarla. Cosa è accaduto nelle scuole nei mesi della sospensione delle lezioni? "L'emergenza sanitaria vissuta dalle istituzioni scolastiche ha rimesso in gioco quei fattori sensibili che costituiscono le forze vitali dell'educazione: l'affezione al servizio, il radicamento nel territorio, la centralità della relazione educativa come risorsa per le azioni didattiche, la responsabilità e il rinnovamento. Segnali dal basso, interessanti. Parafrasando il titolo di un celebre romanzo si potrebbe dire che "Piccole autonomie crescono". Ne è convinto Ezio Delfino, presidente di Disal (Dirigenti scuole autonome e libere), che in questa intervista propone una serie di riflessioni e di possibili percorsi per **rilanciare davvero l'autonomia scolastica**, cercando di passare dal profilo emergenziale a quello di sistema, approfondendo quegli assetti culturali, organizzativi e istituzionali che riqualifichino le scuole come soggetti autonomi dentro un sistema pubblico di istruzione", evitando così che "questo primo positivo esercizio di autonomia scolastica rimanga un fuoco di paglia e che possa subdolamente avviarsi un 'commissariamento' dell'autonomia".

Si può affermare che il periodo di lockdown ha riacceso i riflettori sull'autonomia delle istituzioni scolastiche come strumento per realizzare l'offerta formativa?

L'esercizio dell'autonomia attuato dalle scuole statali e paritarie ha consentito ai soggetti educativi di mettere a fuoco i bisogni formativi e di apprendimento degli studenti, il valore e le caratteristiche che qualificano le professionalità dei dirigenti e dei docenti e ha permesso di "sperimentare", anche se con luci e ombre, nuove strade nella didattica e nell'innovazione. Dopo anni di molestie burocratiche centralistiche che hanno reso faticoso far decollare l'autonomia delle scuole è bastato lasciare libere queste ultime e si è scoperto che esse, attraverso i loro protagonisti, sanno esercitarla semplicemente perché è iscritta nel loro codice genetico e si fonda su una comunità sociale che pre-esiste alle stesse leggi che la regolano.

Di quali nuovi significati si è arricchito il termine autonomia scolastica in questi tempi di pandemia?

"Autonomia" è una parola evocativa che va compresa bene, distinguendo i livelli in cui si articola e anche le tensioni entro cui si dibatte il suo concreto esercizio.

Ci spieghi meglio.

Per prima cosa è un termine che qualifica l'*esperienza di responsabilità* innanzitutto educativa e, quindi, di iniziativa didattica, di governo interno, di valorizzazione dei soggetti, di raccordo con il territorio di una scuola. Un'autonomia che si sostanzia nel protagonismo qualificato e generativo di adulti implicati nell'ideazione corresponsabile di proposte, di percorsi formativi, di occasioni di verifica in cui i ragazzi si scoprono sostenuti nella realizzazione del proprio destino. La scuola è il luogo dei "temerari della ricerca", per dirla con Nietzsche, dove si avvia il lungo cammino per diventare se stessi attraverso la partecipazione a "comunità di destino", secondo la felice espressione del filosofo Gustave Thibon.

Ci sono altre declinazioni?

L'autonomia è emersa, in questi mesi, anche come termine che chiede di identificare principi, visioni culturali e priorità formative che si realizzano in esperienze, conoscenze, proposte innovative, cultura che ne connotano il valore e l'utilità: l'autonomia traduce un *principio culturale* da ridefinire continuamente a livello di singola scuola, pena diventare lettera morta e non interessare più nessuno. Infine, l'autonomia è stata ricompresa nel suo valore di assetto giuridico fondato sull'*espressione responsabile e differenziata* di soggetti – professionisti, operatori, educatori – e della società civile.

Cosa suggeriscono queste scoperte?

È più chiaro, oggi, che il tema è garantire a tutti l'esercizio del diritto allo studio assicurando un percorso formativo di qualità nella rete delle istituzioni pubbliche (statali, non statali, accreditate) e di cui l'autonomia scolastica può essere, se ben configurato e sostenuto, lo strumento di attuazione.

Cosa occorre fare?

Occorre, ora, promuovere il passaggio dal profilo emergenziale a quello di sistema, approfondendo quegli assetti culturali, organizzativi e istituzionali che riqualifichino le scuole come soggetti autonomi dentro un sistema pubblico di istruzione.

Intravede qualche ostacolo?

Il rischio è che questo primo positivo esercizio di autonomia scolastica rimanga un fuoco di paglia e che possa subdolamente avviarsi un "commissariamento" dell'autonomia (di cui un segno è stata la nomina da parte del Governo di un commissario straordinario per gli acquisti), che si implori dal basso una normazione secondaria per "regolare" la vita delle attività scolastiche di questo anno scolastico, o che gli strumenti per realizzare l'autonomia non vengano riconosciuti. Il rischio è che il bambino (l'iniziale nuova esperienza e consapevolezza di autonomia scolastica) sia soffocato nella culla.

Quali aspetti presidiare nelle scuole per capitalizzare questa nuova consapevolezza del valore dell'autonomia?

La cultura dell'autonomia autentica cresce nella trasparenza dei comportamenti e delle azioni delle singole scuole e nell'evidenza degli esiti di formazione, così da consentire un controllo formale sia da parte degli organi preposti, sia dall'utenza. Occorre poi intervenire nei contenuti della formazione del personale scolastico, affinché siano ispirati da visioni prospettiche che presentino l'autonomia come valore e strumento per un moderno servizio formativo. L'organizzazione della scuola centrata sulla sussidiarietà interna richiede, infine, chiarezza della mission (come proposito in evoluzione) intesa come valore a favore dei vari soggetti coinvolti, spazio d'azione libera dei gruppi di insegnanti, azione di monitoraggio e progressiva estensione delle prassi positive. Occorre, allora, aiutarsi a ideare un assetto culturale, organizzativo e istituzionale ispirato all'autonomia.

Come muoversi?

Questo è il tempo di riaprire un confronto sull'autonomia, di portarla all'attenzione, di dimostrarne l'adeguatezza alle nuove istanze formative, di "lavorarci su", di verificarne le possibili attuazioni per arrivare a promuovere e sostenere qualche modifica normativa: poche misure, qualche nuova deroga, aiuti economici alle scuole statali e paritarie e, a medio termine, interventi a livello di normativa ordinamentale.

Quali interventi intravede per avviare un assetto del sistema scolastico amico dell'autonomia delle scuole?

A medio termine occorrerebbe intervenire su tre livelli. Il primo: una legge quadro che indichi la missione delle scuole, il modello dei servizi, i criteri di qualità (attrazione dell'utenza, apprendimenti, successo ex post degli alunni, reputazione), i vincoli (pochi ed essenziali) e le risorse, oltre al processo di miglioramento partecipato e progressivo, interrompendo il riformismo compulsivo.

Il secondo livello?

Il secondo livello è programmare un'offerta di risorse per istituti associati in rete centrata su piani unitari e pluriennali di miglioramento con un monitoraggio attento agli elementi generativi.

E l'ultimo?

Predisporre un piano di interventi puntuali (giuridici, organizzativi, delle risorse) che favoriscano l'ampliamento "democratico" dell'innovazione (valorizzazione delle eccellenze, premialità a scuole di qualità, sostegno alle realtà scolastiche in contesti critici).

In attesa di questi interventi di sistema ci sono piste di lavoro già da subito percorribili per liberare l'autonomia?

Occorre comprendere dove ora si colloca l'autonomia scolastica, in quali aspetti in questi venti anni ha cambiato la sua natura, a che cosa serve adesso e quali aspetti della gestione scolastica aiuta a risolvere e gestire. Nell'articolo 5 della Costituzione la parola autonomia è pronunciata due volte, oscillando tra l'idea di decentramento e quella di autogoverno. Lo sviluppo della legislazione ha portato a evidenziare soprattutto il valore della seconda: non solo trasferimento sul territorio di uffici centrali, ma anche sviluppo di servizi di prossimità in relazione ai bisogni della comunità. Questa potrebbe essere la prospettiva con la quale rilanciare l'autonomia scolastica come strumento che favorisce la creazione di scuole come comunità di apprendimento, come comunità di comunità e come comunità nel territorio.

Quali piste operative di lavoro si possono percorrere?

Il percorso a breve termine potrebbe essere quello di attuare qualche cambiamento delle attuali normative in chiave pro-autonomia, mettendo mano alla modifica degli ordinamenti della scuola per via amministrativa. È necessario (e possibile), per esempio, riprendere i lavori della Commissione a suo tempo istituita per la riscrittura di un Testo unico delle normative per la scuola che superi quello del 1994, semplificando la normativa ed eliminando quella ridondante rispetto all'esercizio dell'autonomia. È tempo, inoltre, di pensare alla riscrittura dei curricula disciplinari e dei diversi ordini scolastici, nella prospettiva di essenzializzarli e di renderli integrabili con le esigenze formative dei territori. Si tratta, ancora, di rendere pienamente applicabili gli articoli del Regolamento dell'autonomia Dpr 275/1999 che sostanziano le varie forme di autonomia (l'art. 4 – *Autonomia didattica*, l'art. 5 – *Autonomia organizzativa*, l'art. 6 – *Autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo*, l'art. 7 – *Reti di scuole*, l'art. 8 – *Definizione dei curricula*, e l'art. 12 – *Sperimentazione dell'autonomia*). È necessario, poi, provvedere a riscrivere norme relative a: organizzazione tempo scuola, monte-ore annuale e introduzione dei crediti formativi come esito del processo di insegnamento. La semplificazione burocratico-amministrativa più volte annunciata e di cui si sta ora occupando la Funzione pubblica è un'altra pista di lavoro urgente per liberare la scuola

dai molti vincoli formali, non tutti pertinenti con la sua finalità e il suo campo di azione. L'esercizio dell'autonomia delle scuole statali e paritarie richiede, infine, il supporto di un servizio tecnico che è possibile con l'istituzione di centri di servizi amministrativi ed un supporto economico ed amministrativo per favorire la costituzione di reti di scuole. Infine non va sottovalutato l'impatto che può avere, per una gestione flessibile ed efficace dell'offerta formativa di scuole autonome, il potenziamento tecnologico alla didattica integrata e la valorizzazione delle nuove forme di lavoro a distanza.

Gli annunciati finanziamenti europei possono dare ossigeno all'esercizio dell'autonomia?

Rappresentano un'occasione che non potrà non essere intercettata dai responsabili politici italiani per finanziare riforme strutturali riguardanti anche la scuola in chiave di autentica autonomia e in un'ottica di sviluppo comune tra i Paesi europei. Un investimento attraverso Sure, Bei e Mes di quasi 100 miliardi di risorse, cui si aggiungerà la "dote" di 172 miliardi del futuro Recovery Fund, potrà diventare autenticamente strategico.

(Marco Tedesco)